

Varato il documento. Il governo conta di approvarlo in Parlamento per il 2 maggio. Ciampi: «Bilancio in pareggio dopo il 2001»

# Finisce l'era delle stangate

## Dpef senza tasse, Sud e lavoro le scommesse

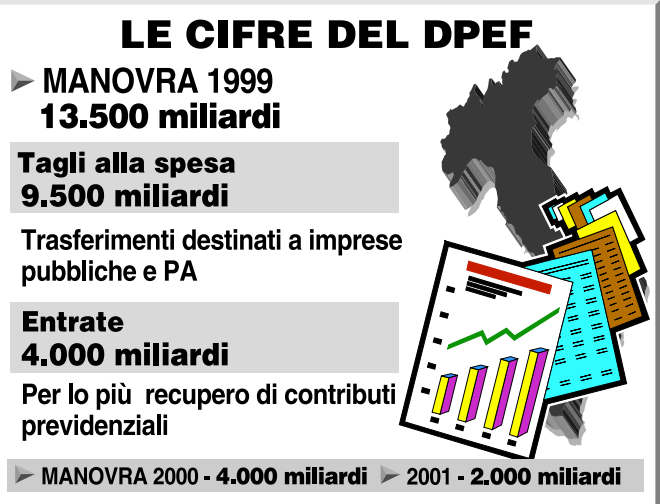
ROMA. «Abbiamo approvato il documento di programmazione economica in anticipo rispetto agli altri anni, alla vigilia del 2 maggio, proprio per dare un messaggio di stabilità ai partner europei». Romano Prodi, affiancato da Walter Veltroni e dai ministri Vincenzo Visco e Carlo Azeglio Ciampi, illustra le linee portanti del Dpef, funzionali a una «crescita più sostenuta che avrà come conseguenza una maggiore occupazione».

Il 2 maggio, la riunione dei capi di Stato e di governo deciderà la nascita dell'Unione europea e monetaria. «Vi entriamo - dice Prodi - con tutti i parametri in ordine, inflazione, stabilità del cambio, indebitamento, tendenze alla riduzione del debito. Il rigore di Maastricht ha dato frutti positivi per la crescita che sarà del 2,7% nel 1999 e del 2,9% nel 2000 e nel 2001. La nostra strategia di rientro ha innescato un circolo virtuoso di risanamento che ha raccolto la fiducia dei paesi europei».

Ora il Dpef è nelle mani del Parlamento. E Veltroni assicura: «Avrà il consenso della maggioranza». Un consenso dovuto al fatto che per la prima volta, secondo il vicepresidente del Consiglio, «un Dpef viene accolto dal Paese senza essere sentito come una minaccia pesante per le tasche e i bilanci delle famiglie». Una manovra «meno stressante» di quelle degli anni passati, «grazie allo sforzo fatto per il risanamento e lo sviluppo».

Il documento di programmazione, spiega Prodi, prevede il mantenimento dell'avanzo primario, il contenimento delle spese correnti, l'accelerazione degli investimenti pubblici, la graduale riduzione della pressione fiscale, il proseguimento della lotta all'evasione. La parola d'ordine, aggiunge Ciampi, è: contenere la spesa corrente per aumentare gli investimenti pubblici. Contenimento e crescita. Per poter vantare dopo il 2001 bilanci in pareggio. Un obiettivo ambizioso. «Ma nell'Ocse, quanti sono i paesi che avranno disavanzi minori di quelli dell'Italia? Ben pochi».

Quella del '99 sarà una manovra di 13.500 miliardi senza nuove tasse, giocata tutta sulla riduzione e la riqualificazione della spesa. Visco snocciola i dati: il rapporto deficit-pil sarà pari al 2,6% nel '98, al 2% nel '99, all'1,5% nel 2000 e all'1% nel 2001. L'inflazione si attesterà all'1,5% nel triennio, i tassi di interesse per i bot manterranno gli attuali livelli. La barra dei conti pubblici rimarrà ferma all'obiettivo del risanamento. Il risultato finale sarà la riduzione dei tassi interni, la riduzione del debito pubblico (che sarà tagliato del 3%



l'anno), e la riduzione della pressione fiscale (che calerà di due punti in tre anni, con la promessa scritta della restituzione parziale dell'Eurotassa). E le previsioni, lungi dall'essere azzardate, «sono prudenziali», assicura il governo, così come lo furono quelle del '97. Basta confrontare preventivi e consuntivi. «Non stiamo facendo ironizza Ciampi - una gara di bellezza sull'estetica dei bilanci. Ci rendiamo conto che un paese con un debito come il nostro deve mantenere una forte disciplina. Gli impegni che prendiamo li portiamo avanti. Finora li abbiamo rispettati. Continueremo così».

Ma il Dpef ha «un'anima» in più: la sfida sul Mezzogiorno. Prodi elenca: aumento degli investimenti per infrastrutture (nel '99 saranno stanziati 5.500 miliardi, 9.500 nel 2000 e 11.600 nel 2001), tecnologie, riqualificazione del personale della pubblica amministrazione. «Perché il nostro ruolo in Europa sarà tanto più efficace in quanto saremo trainati dallo sviluppo del Mezzogiorno che è una

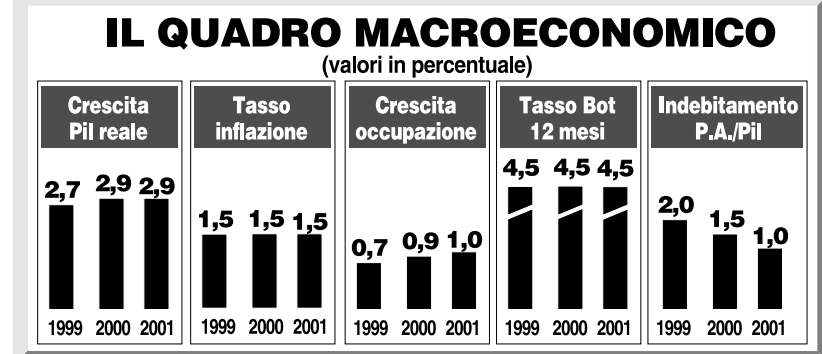
risorsa, un'occasione di sviluppo per il Paese».

Da ora in poi la sfida continua tutta su questo terreno. Quella della lotta alla disoccupazione e della rinascita del Mezzogiorno è una stagione nuova che si apre. «In questa sfida metteremo - assicura Veltroni - la stessa intensità e lo stesso impegno impiegati finora». Senza però abbandonare «responsabilità e rigore».

Nel Dpef non si fa riferimento a cifre o percentuali sul calo della disoccupazione, così come aveva chiesto Rifondazione comunista. I dati si riferiscono alla crescita dell'occupazione. Ciampi spiega perché: «Il tasso di disoccupazione è conseguenza di una variabile che non è in nostro potere gestire». In parole semplici, è difficile prevedere, in una fase di ripresa economica, quale potrà essere la crescita della domanda di occupazione. Per questo nel Dpef si è scelto di fare riferimento alle percentuali relative alla crescita del tasso di occupazione: 0,7% nel '99, 0,9% nel 2000, 1% nel 2001. Che tradotte in cifre significa-



Romano Prodi con i ministri Ciampi del Tesoro e Visco delle Finanze durante la conferenza stampa: in basso Fabio Mussi



no 600mila posti di lavoro (700mila tenendo conto anche dell'incremento occupazionale nel 1998).

Nel documento è indicata la privatizzazione dell'Eni, ma non si fa parola alcuna di quella del colosso Enel guidato da Chicco Testa. Dell'Eni, afferma Ciampi seccamente, «il governo intende mantenere il controllo».

Nessun riferimento a cifre precise quanto al rafforzamento della golden share in mano pubblica. Anche a questo proposito le pressioni di Rifondazione sembrano cadute nel vuoto. «Quello che c'è - commenta Ciampi - secondo me basta». In compenso, la scomparsa, nel documento, di ogni accenno alla futura dismissione dell'Eni, ha tutta l'aria di una concessione fatta al partito di Bertinotti, contrarissimo alla vendita. Il ministro del Tesoro si tiene sulle generali e taglia corto: nel dpef non se ne parla - perché dell'Enel non è ancora stata definita la struttura che gli vogliono dare. E tanto basti.

Infine, sulle 35 ore, oggetto di un lungo braccio di ferro. Come si coniugano con le politiche economiche finalizzate alla stabilità, alla crescita e all'aumento dell'occupazione previste dal Dpef? Anche a questo proposito Ciampi glissa: «È un problema aperto - dice - il governo ha presentato un disegno di legge in Parlamento. Vedremo quale sarà il suo corso. Poi il governo tirerà le conclusioni».

Nessun segnale sul calo del Tasso di sconto

## Fazio: Italia guarita Ma prima o poi dovrà riformare le pensioni

DALL'INVIATO

WASHINGTON. L'Italia ha compiuto la svolta, «sta uscendo dalla fase di cura della malattia». È il governatore della Banca d'Italia a spezzare una lancia in favore dell'ottimismo sul futuro nazionale. A conclusione delle riunioni del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, Fazio non ha ancora visto il documento di programmazione economica e finanziaria varato dal governo. Ciò non gli impedisce di fare delle valutazioni confortanti sul futuro. Non dà, comunque, alcun segnale sui tassi di interesse. Il governo spera in una mossa di distensione da parte della banca centrale. «Dobbiamo mantenere una situazione di tensione della politica monetaria - ha di-

lattia: così com'è il sistema previdenziale non regge. Fazio ha voluto rimettere il dito sulla piaga pur facendo capire chiaramente che le sue osservazioni non sono da mettere in relazione con l'attuale documento governativo: «Non sto parlando degli effetti della spesa pensionistica sul bilancio pubblico nel 1998, nel 1999 o nel 2000, ma del problema che riguarda l'intero periodo che va fino al 2010». Secondo il governatore, la pressione demografica renderà sempre più intollerabili gli attuali sistemi pensionistici dei paesi industrializzati. Ma quello italiano si trova in condizioni più gravi di quella di altri paesi. Da uno studio del G10 circolato in questi giorni a Washington, risulta che nel 2010 i 65enni e oltre costituiranno il 30,4% della popolazione fra i 15 e i 64 anni, nel 2030 costituiranno il 47,9%. «Questi dati dimostrano che «chela durata dell'età lavorativa va revisionata e che vanno radicalmente modificate l'organizzazione sociale».

Non è la prima volta che Fazio interviene sulla necessità di una riforma delle pensioni. È noto che avrebbe voluto misure più radicali di quelle varate negli ultimi anni. Non a caso ha ricordato ieri che l'assetto del sistema previdenziale «si riflette negativamente sul risparmio e sugli investimenti, ne sono influenzati anche i tassi di interesse».

Quanto alle polemiche che stanno accompagnando il documento economico governativo sulla fondatezza degli obiettivi di riduzione della disoccupazione, il governatore non ha fatto commenti. Secondo il Fondo monetario le previsioni di crescita nei prossimi tre anni sono ottimistiche e non in grado di ridurre la quota di senza lavoro. Secondo il governatore «ci sono le condizioni generali per 2-3-4 anni di crescita economica sana». Ma questa «non è una previsione», è una semplice constatazione.

Antonio Pollio Salimbeni

### GLI INDICATORI ECONOMICI FINANZIARI

(valori in migliaia di miliardi)

Indicatori	1999	2000	2001
• Pressione fiscale (%)	47,1	46,8	46,6
• Avanzo primario rapporto al Pil (%)	116,4	122,0	128,0
• Interessi rapporto al Pil (%)	5,5	5,5	5,5
• Indebitamento netto rapporto al Pil (%)	160,0	155,0	152,0
• Saldo parte corrente rapporto al Pil (%)	7,5	7,0	6,5
• Rapporto debito/Pil (%)*	43,6	33,0	24,0
• Rapporto debito/Pil (%)*	2,0	1,5	1,0
• Rapporto debito/Pil (%)*	31,7	51,7	67,3
• Rapporto debito/Pil (%)*	1,5	2,3	2,9

\* Includi proventi privatizzazioni

### L'INTERVISTA

## «È il Pds ad aver guidato il risanamento»

Mussi: «Sul piano triennale Bertinotti ora si deve impegnare politicamente»

ROMA. Un successo «straordinario» nel risanamento dei conti pubblici, che può consentire altri successi nello sviluppo economico. Questo è il senso politico del Documento di programmazione varato dal governo secondo Fabio Mussi. Un successo coronato dalla lira nell'Euro che il presidente dei deputati Democratici di sinistra rivendica al ruolo «cruciale» svolto dal Pds sin da quando era all'opposizione nel '92, rendendo possibile una correzione di bilancio di quasi 400.000 miliardi in sei anni. È stato cruciale il suo ruolo tanto più negli ultimi 22 mesi, essendo al governo con tanti ministri, carichi di responsabilità sulla politica economica, nella Quercia c'è troppo pudore, vuol dare «enfasi al successo».

La coalizione è forte, e per ora sul Dpef regge anche la maggioranza composta da Ulivo, Dini e Rifondazione. Tuttavia Bertinotti prende le distanze sugli strumenti che si profilano per attuare le indicazioni macroeconomiche del Dpef. È un segnale di allarme per Mussi, che teme improvvise esplosioni di crisi come

quella dello scorso ottobre sulle pensioni. Se poi «qualcuno» volesse approfittare del semestre bianco che impedisce elezioni anticipate per bloccare la Finanziaria, sarebbe «un atto vandalico contro la sinistra italiana». Per evitarlo, Mussi rivolge un appello a Bertinotti: discutiamo subito sugli strumenti della politica economica, il Dpef sia l'occasione di «scelte politicamente impegnative per il medio-lungo periodo».

I giochi incrociati non minino l'opera del governo

Mussi ricorda le «lezioni» dei grandi economisti sulla manovra che ci ha portato nell'Euro, puntualmente smentite dai risultati, in ogni campo migliori delle previsioni. Ed ora, dopo il varo del Dpef ci sono le condizioni per «scalare la montagna del debito» e portarlo al 100% del Pil entro il 2003, una operazione «enorme».

Sul fronte dell'occupazione i Democratici di sinistra possono vantare gli stessi successi?

«Puoi aprire questo fronte perché registri un successo in quello del risanamento. Con una paese fermo, emarginato e con i tassi alle stelle ora non si sarebbe discusso meglio dello sviluppo e dell'occupazione».

E se i 700.000 nuovi posti di lavoro non si realizzano, assumerete centomila giovanialleferrovie? «Non c'è alcun piano quinquennale. La riduzione al 10% del tasso di disoccupazione è una stima di previsione-programma. È un vincolo politico, la previsione ragionevole su una cosa che si può fare, non è che se l'obiettivo fallisce per lo 0,5%, lo si recupera con le assunzioni alle Poste. Scendere al 10% in tre anni è una grossa operazione, eppure quel tasso è ancora troppo elevato. Ci vorranno più di tre anni per arrivare alla disoccupazione fisiologica».

E l'asse Prodi-Bertinotti, la Quercia perdente? «Abbiamo svolto un ruolo cruciale. Rivendico al Pds e a tutti i suoi parlamentari un ruolo decisivo in questi 22 mesi, pur riconoscendo la funzione degli alleati. Certo Prodi è stato bravissimo, Ciampi straordinario, ma ci sono anche i nostri ministri a cominciare dal vicepresidente Veltroni, i nostri deputati e



senatori, il partito, gli elettori che ci sostengono. Senza alcuna pretesa di esclusività, anzi esaltando il contributo degli alleati, rivendico una funzione fondamentale dei Democratici di sinistra nella politica che abbiamo fatto e che ci apprestiamo a fare».

«Questo è preoccupante. Vorrei

una prevenzione antinfartistica, una 626 della politica che salvi la salute dell'alleanza che oggi regge il governo. Discutiamo subito degli strumenti. Il voto sul Dpef dovrebbe essere l'occasione di scelte politicamente impegnative».

È il patto di legislatura respinto da Bertinotti?

«Veramente l'accordo su un documento di programmazione triennale è già l'accordo, l'ossatura di un patto da questa maggioranza: Ulivo, Dini e Rifondazione. La primavera sarà costruttiva, non vorrei che l'autunno fosse meno favorevole all'appuntamento con la Finanziaria. Qualche segnale di allarme c'è, per cui il gioco politico possa compromettere l'opera di questa maggioranza: tanto nell'Euro ci siamo, poi da novembre c'è il semestre bianco che non permette le elezioni anticipate... Un calcolo come questo che non voglio attribuire a nessuno sarebbe un atto vandalico contro la sinistra».

Però Rifondazione non è d'accordo con gli strumenti per attuare il Dpef.

«Questo è preoccupante. Vorrei

una prevenzione antinfartistica, una 626 della politica che salvi la salute dell'alleanza che oggi regge il governo. Discutiamo subito degli strumenti. Il voto sul Dpef dovrebbe essere l'occasione di scelte politicamente impegnative».

È il patto di legislatura respinto da Bertinotti?

«Veramente l'accordo su un documento di programmazione triennale è già l'accordo, l'ossatura di un patto da questa maggioranza: Ulivo, Dini e Rifondazione. La primavera sarà costruttiva, non vorrei che l'autunno fosse meno favorevole all'appuntamento con la Finanziaria. Qualche segnale di allarme c'è, per cui il gioco politico possa compromettere l'opera di questa maggioranza: tanto nell'Euro ci siamo, poi da novembre c'è il semestre bianco che non permette le elezioni anticipate... Un calcolo come questo che non voglio attribuire a nessuno sarebbe un atto vandalico contro la sinistra».

Però Rifondazione non è d'accordo con gli strumenti per attuare il Dpef.

### Dall'Olanda aperture verso Roma

AMSTERDAM. Il Parlamento olandese ha dato via libera alla raccomandazione della Commissione europea sulla nascita della moneta unica con undici soci fondatori, Italia compresa, subordinando però l'adesione del nostro Paese ad un forte segnale di appoggio da parte del Parlamento italiano nei confronti del Dpef. Si è conclusa così, senza una votazione formale su questo punto specifico, la seduta-fiume del Parlamento dell'Aja (l'ultima prima delle elezioni del 6 maggio prossimo), iniziata mercoledì e terminata ieri notte. Contrariamente alle aspettative la raccomandazione della Commissione europea non è stata messa ai voti dopo che nel corso del dibattito parlamentare è emerso con chiarezza che tutte le principali forze politiche - cioè i tre partiti di governo e il Cda, il maggior partito di opposizione - erano sostanzialmente d'accordo sull'euro a undici, insistendo però sulla necessità che l'Italia approvi il Dpef con le relative misure sull'abbattimento del debito pubblico. Non essendo possibile il via libera formale al Dpef da parte di Camera e Senato entro il 2 maggio, data del vertice straordinario Ue che deciderà la lista dei partecipanti all'euro dal 1999, i parlamentari olandesi hanno concordato che basta un forte segnale di appoggio al Dpef nella forma, per esempio, di un accordo tra i partiti della maggioranza.

In sei anni bilancio corretto di 400mila miliardi

patto. Comunque non si vuol sottoscrivere un patto politico per tre anni, benissimo. Ma si può immaginare un confronto di larga scala che restringa il più possibile il campo del dissenso sugli strumenti della politica economica, poi ognuno deciderà per sé».

Raul Wittenberg